

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

16. PITECUSA E CUMA TRA GRECI E INDIGENI*

[p. 51] Secondo una abitudine cara a Vallet, il mio contributo di oggi mira a porre alcuni problemi. Il modo stesso in cui essi vengono proposti deve considerarsi preliminare; esso nasce da una prima reazione ai risultati, ancora modesti, di scavi e di studi recenti. Le risposte verranno forse in futuro, e richiedono ulteriori scavi e ricerche.

16.1. problemi di cronologia

Come si vedrà, i primi risultati di recenti scavi a Cuma ripropongono il problema del rapporto cronologico tra la nascita del più antico *comptoir* euboico a Pithecusa e la fondazione della prima colonia di popolamento a Cuma; essi sembrano ridurre drasticamente il *décalage* tra i due eventi. I dati finora acquisiti sono ancora esigui, e richiedono più ampie verifiche attraverso ulteriori scavi. Tuttavia se queste prime indicazioni dovessero trovare conferma, sarebbe necessario ridefinire su nuove basi il rapporto tra i due insediamenti. Infatti le profonde differenze strutturali che li distinguono dovrebbero ricondursi essenzialmente a motivi di carattere funzionale¹.

* 'Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique, Rome-Naples 1995*, Roma 1999, pp. 51-62

¹ Il punto su questi problemi è stato fatto di recente nel volume d'Agostino – Ridgway 1994: cfr. specialmente l'articolo

16.1.a. Cuma

Negli ultimi due anni, grazie alla liberalità del Soprintendente prof. Stefano De Caro, ho avuto la ventura di condurre uno scavo sulle mura settentrionali di Cuma², lì dove si suppone che una strada esca dalla città per dirigersi, attraverso le necropoli, verso Liternum. Nella conduzione dello scavo, e nella sua comprensione, mi è stata preziosa la collaborazione della dr. Francesca Fratta.

[p. 54] Riassumo brevemente i dati: tra la fine del VI e i primi anni del V sec. a.C. viene impiantato un muro di cinta probabilmente a doppia cortina in tufo; ciascuna delle due cortine, in ortostati, era rafforzata da una struttura in scaglie. Lo spazio tra le due fodere era colmato da un grande riempimento di terra.

Nel tempo la cortina esterna dovè essere danneggiata, o comunque apparve insufficiente; così nel corso del III sec. a.C. il muro di cinta arcaico venne rafforzato: si costruì una nuova cortina molto più avanzata, con grosse briglie in assise piane, appoggiate alla vecchia cortina in ortostati. Le camerazioni tra le briglie furono riempite con un *emplekton* in scaglie di tufo. Un ultimo rifacimento venne eseguito probabilmente in età sillana: la vecchia cortina interna, quella verso l'abitato, ven-

di E. Greco, 'Pithekoussai: *emporion* o *apoikia*?', pp. 11-18; e d'Agostino 1994, pp. 19-28.

² Cfr. ora d'Agostino – Fratta 1995.

ne inglobata in un muraglione in opera quasi reticolata, che ha completamente nascosto la cortina interna delle fasi precedenti.

Ciò che interessa qui non è la storia delle fortificazioni, bensì la ceramica rinvenuta nel grande riempimento fra le due cortine arcaiche: la terra era stata prelevata *in loco*, distruggendo le prime tombe della necropoli. Lo dimostrano i frammenti di ossa combuste e di vasi stracotti provenienti da tombe a cremazione, nonché alcuni reperti tipici di corredi tombali, come due scarabei di tipo egiziano.

I materiali ceramici rinvenuti in questi strati presentano un *excursus* cronologico molto ampio, dall'VIII fino al volgere del VI sec. a.C.: il termine più recente è fornito da qualche frammento di coppa attica del tipo Bloesch C.

I frammenti più antichi risalgono al terzo quarto dell'VIII sec., e sono i più antichi finora rinvenuti a Cuma. Un minuscolo frammento di labbro (n. 2: fig. 1.2; fig. 3b [= tav. 1b]) appartiene ad uno skyphos che tipologicamente dovrebbe datarsi al MG II³: è comunque del tipo più antico rinvenuto finora a Pithekoussai, anteriore a quelli che caratterizzano le prime tombe di S. Montano. Ma su questo avremo modo di ritornare in seguito. Il fr. di coppa a labbro distinto con uccello (n. 1: fig. 1.1; fig. 3a [= tav. 1a]), di fabbrica non locale ma difficile da definire, è di chiara ascendenza euboica⁴ e può attribuirsi a uno skyphos o forse piuttosto ad un kantharos; i frammenti di kotyle con fila di *chevrons* (nn. 3-5: figg. 1.3-5; figg. 3c-e [= tav. 1c-e]) [p. 56] appartengono a protokotylai⁵ o a kotylai del tipo Aetos 666; il tipo è imitato anche nella ceramica euboica; anche nel terzo quarto del

secolo si deve porre la coppa di Thapsos con pannello (n. 7: fig. 4.1 [= tav. II a1]), mentre l'altra, senza pannello (n. 7: fig. 1.6; fig. 4.2 [= tav. II a 2]), potrebbe anche essere un po' più recente⁶. Pochi frammenti non consentono alcuna conclusione: tuttavia se si considera che essi sono il frutto di uno scavo limitatissimo, non si può non ripensare alla frase di Coldstream⁷: «As for the date when the Euboeans settled at Kyme, it still lies in an archaeological lacuna».

16.1.b. Pitecusa

Anche la situazione di Pitecusa non può considerarsi definita una volta per tutte. In un contributo del 1981⁸, D. Ridgway presentava otto frammenti dallo scarico dell'Acropoli, e sottolineava che essi erano tipologicamente anteriori al LG I, la fase cui appartengono le ormai celebri kotylai Aetos 666, i vasi più antichi rinvenuti nella necropoli. Il frammento più significativo appartiene ad uno skyphos dello stesso tipo segnalato ora a Cuma (fig. 1.2) e - a suo giudizio - era stato fabbricato a Corinto. Il dettaglio ha una sua importanza: la cronologia della serie corinzia è molto più rigorosa di quella euboica o locale. Egli concludeva tuttavia saggiamente: «The minute quantity in which this - as I believe - basically MG material is present at Pithekoussai inhibits any attempt to assess its chronological and historical significance too precisely».

Come osserva Ridgway, è senz'altro probabile che questo tipo di skyphos preceda, sia pur di poco, i tipi più antichi che si rinvergono nelle prime tombe di Pithekoussai. Finora infatti nella ne-

³ Il frammento è dello stesso tipo di uno da Pitecusa menzionato in seguito. Per i *comparanda*, v. *infra* nota 10.

⁴ Frammento con labbro alto, decorato a scacchiera: può trattarsi di uno skyphos o di un kantharos. Se si tratta di uno skyphos, per l'altezza del labbro, è simile al tipo ben noto, con cerchi concentrici sul labbro: cfr. p. es. A. Andriomenou, in *ArchEph* 1981, pp. 89 ss., tavv. 21, 23. Per i kantharoi, cfr. A. Andriomenou, in *ArchEph* 1982, pp. 162 s., tav. 21.1, fig. 1 (con losanghe sul labbro). Ma su entrambi non si trova mai l'ornato a scacchiera.

⁵ Sulla kotyle Aetos 666, cfr. C. W. Neef, 'Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and Corinthian Late Geometric Kotyle', in *BABesch* 50, 1975, pp. 97-134.

⁶ C. Dehl, 'Zur Herkunft der Thapsosklasse', in *Praestant Interna - Festschrift U. Hausmann*, Tübingen 1982, pp. 182-189.

⁷ J. N. Coldstream, 'Prospectors and Pioneers: Pithekoussai, Kyme and Central Italy', in *Tsetskhladze - De Angelis* 1994, pp. 47-60 (p. 53). Nello scavo del 1996, ancora in corso, i frammenti del terzo quarto dell'VIII sec. sono molto meno numerosi di quelli rinvenuti nelle campagne precedenti. Ciò dimostra in modo ancora più chiaro che questi primi dati non vanno sopravvalutati.

⁸ D. Ridgway, 'The foundation of Pithekoussai', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, *CCJB* 6, Napoli 1981. La citazione è a pp. 52 s.

cropoli se ne è rinvenuto un solo esemplare, privo di contesto⁹. Esso non doveva [p. 57] essere invece così raro nei livelli di abitato: lo si ritrova infatti (fig. 2.1) tra i frammenti recuperati da G. Buchner a Pastòla, un'area situata a metà strada tra l'insediamento artigianale di Mezzavia e il mare, dove era stata rinvenuta la "stipe dei cavalli"¹⁰.

Il fr. di skyphos con *chevrons* n. 1 da Pastòla è dello stesso tipo di quelli da Monte Vico e da Cuma (fig. 1.2). Come quest'ultimo, mi sembra locale¹¹, e riferibile alla stessa fabbrica che ha prodotto una coppa simile (fig. 5 [= tav. IIB]) dalla Valle del Sarno¹²: questa fa parte di un corredo riferibile alla fase dell'Orientalizzante Antico locale, la stessa in cui ricorrono le coppe del tipo Aetos 666 e l'altra ceramica greca di tipo tardo-geometrico¹³.

Come già suggerivo nel 1982 a proposito degli esemplari dalla Valle del Sarno, mi sembra che questo tipo di coppa a *chevrons* sia il più recente della serie; anche se discende da una tradizione del MG II, deve essere già assegnato agli inizi del LG I. Esso doveva essere presente nelle più antiche tombe di Pithekoussai, certo poco numerose e non ancora rinvenute: del resto è fisiologico che i

primi livelli di frequentazione siano anteriori alle prime sepolture; bisogna altresì ammettere che le officine locali siano state attive fin dai primi anni di vita dell'insediamento, e che questo abbia subito dimostrato un vivace interesse per l'ambiente indigeno: lo dimostrano le coppe del LG I dalla Valle del Sarno.

16.2. Il rapporto tra greci e indigeni [p. 58]

16.2.a. L'integrazione dell'elemento indigeno a Pithekoussai e forse a Cuma.

I frammenti recuperati a Pastòla sono molto eloquenti: la ceramica fenicia a ingubbiatura rossa (*red slip*) è ben rappresentata, così come le imitazioni locali¹⁴; vi sono poi altri frammenti di importazione fenicia, fra cui due orli di anfore da trasporto. Ma vi sono anche pochi frammenti di una produzione d'impasto¹⁵ che presenta gli stessi caratteri di quella orientalizzante tirrenica. Si tratta per lo più di coppe carenate, rarissime nelle tombe fin qui pubblicate¹⁶, che dimostrano la vitalità di una tradizione diversa da quella greca dominante nell'isola.

Non sappiamo se nell'isola esistessero, accanto agli insediamenti euboici, comunità indigene. Che Pithekoussai vivesse in uno stretto rapporto con l'ambiente indigeno della costa tirrenica è stato dimostrato fin dagli anni '60 da G. Buchner¹⁷:

¹⁴ G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euboischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwest-semitschen Mittelmeerraum', in H. G. Niemeyer (a cura di), *Phönizier im Westen, MM Beiträge* 8, pp. 285 ss. figg. 7-8; d'Agostino 1994-1995, cat. nn. 100-115 (*red-slip ware* ed altra ceramica fenicia o d'imitazione fenicia).

¹⁵ d'Agostino 1994-1995, cat. nn. 92-97.

¹⁶ Cfr. T. 705, n. 3, *Pithekoussai I*, p. 677, tav. 192.

¹⁷ G. Buchner, intervento in *Greci e Italici in Magna Grecia, Atti Taranto 1961*, Taranto 1962, pp. 256 ss.; *idem*, 'Relazioni tra la necropoli greca di Pithecusa (Isola d'Ischia) e la civiltà italica ed etrusca dell'VIII secolo', in *Atti VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche*, Roma 1962, vol. 3, Roma 1966, pp. 8 ss.; *idem*, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, CCJB 2, Napoli 1975, pp. 77 ss.

⁹ Cfr. *Pithekoussai I*, 4 Sp 4/4, pp. 703 ss., tavv. CCIX, 245.

¹⁰ Devo alla generosità dello scopritore l'incarico di pubblicare questo complesso. Cfr. d'Agostino 1994-1995, e il commento al fr. 1 dei materiali dal terreno di risulta, che di seguito si riporta: per il tipo, cfr. Ch. Dehl, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. V. Chr. In Italien*, AM Beih. 11, Berlin 1984, tav. 1g; esemplari corinzi da Andros: A. Cambitoglou *et alii*, *Zagora I*, Sydney 1971, p. 58 fig. 44; per la problematica relativa cfr. Ridgway 1981, dove l'unico fr. importato di questo tipo da Pithekoussai, tav. II. 1, - viene ritenuto corinzio - è attribuito ancora al MG II. La conferma più importante di questa cronologia nasce dal fatto che il tipo è assente nella necropoli (con l'unica eccezione dell'esemplare *Pithekoussai I*, Sp. 4/4, tav. 245, giudicato LG di imitazione locale, dipendente dalla kotyle Aetos 666).

¹¹ Ho mostrato i 2 frammenti di Cuma e di Pithecusa a P. Pelagatti e F. Villard, che li giudicano d'importazione, ma non li ritengono né euboici né corinzi.

¹² Cfr. d'Agostino 1979 p. 61 nn. 7, 9; per il suo inquadramento cfr. d'Agostino 1982a, p. 57, tav. 9, fig. 2: già allora ponevo questa coppa "nella tradizione del Geometrico Medio II", distinguendo questa produzione delle coppe a *chevrons* classiche.

¹³ Sulla cronologia dell'Orientalizzante Antico della Valle del Sarno, coevo alla fase II B dell'Etruria Tirrenica, cfr. Galstaldi 1979, pp. 1-58.

l'apporto indigeno era stato determinante per la elaborazione del nuovo repertorio di fibule che si afferma in area tirrenica agli inizi del Periodo Orientalizzante. Sul problema è ritornato di recente N. Coldstream¹⁸ che, come Buchner, ritiene che il rapporto tra questi due mondi sia stato consentito da matrimoni misti.

A questo proposito, Coldstream giustamente osserva (p. 91): «indigenous Italic vessels rarely found a place among the grave offerings». Ma ora, dopo la pubblicazione di *Pithekoussai I*, si può vedere che una produzione di vasi d'impasto è presente, sia pure in misura molto limitata, nelle tombe della seconda metà dell'VIII sec. Essa si incontra in maniera prevalente, ma non esclusiva, nelle tombe a inumazione femminili o di bambino. Il rapporto preferenziale che esiste tra i vasi d'impasto e le tombe a inumazione è significativo: infatti per le sepolture di adulti il rito dell'inumazione ha senza dubbio un carattere subalterno, rispetto alla cremazione con tumulo, [p. 59] che rappresenta il tipo di sepoltura preferenziale. Ma non per questo si può affermare a priori che la presenza di vasi d'impasto contraddistingua le tombe più povere, per due motivi: in primo luogo non tutte le tombe di adulto a inumazione sono povere, in secondo luogo i vasi d'impasto sono anche presenti in alcune tra le più importanti tombe a cremazione¹⁹.

Tra la ceramica d'impasto di tradizione indigena²⁰, sono particolarmente significative le anforette, presenti in sette tombe, tutte femminili o di bambino; esse sono in genere simili a quelle dai centri della Cultura a Fossa, ma due provengono dall'area etrusco-laziale²¹ e sono entrambe inserite

nei corredi di tombe a cremazione. Questa circostanza mostra come lo statuto di queste anforette a spirali incise sia più elevato di quello degli altri vasi d'impasto²²; ma su questo torneremo in seguito.

Tutti questi materiali (anforette, fusaiole, scodelle), per l'assenza di ogni pregio intrinseco non possono essere stati oggetto di scambi cerimoniali o di tributi; si giustificano solo come segno di pertinenza etnica. Beninteso, un discorso del genere non sarebbe praticabile se si trattasse di prodotti di lusso, che hanno una circolazione ampia e refrattaria a questo genere di implicazioni. Ancor più forte è invece il significato di questi vasi d'impasto quando, come le scodelle, sono eseguiti sul posto seguendo una tradizione indigena, con una tecnica arretrata rispetto a quella corrente nell'isola.

Date queste premesse, mi sembra interessante osservare l'incidenza di questi vasi d'impasto nei "family plots", per verificare se la predilezione per questo genere di oggetti potesse essere legata a particolari tradizioni familiari.

Intanto mi sembra significativo che le uniche due tombe a cremazione pubblicate in *Pithekoussai I* che contengono l'anforetta d'impasto appartengano al "family plot" della coppa di Nestore; una [p. 60] delle due è la famosa anforetta a spirali di tipo etrusco-laziale, già menzionata²³. Negli stessi anni anforette della stessa origine contraddistinguono le donne di rango, in un vasto "family plot" della necropoli di Pontecagnano, come ha dimostrato M. A. Cuozzo²⁴. Esiste dunque una capacità d'iniziativa "politica", in un angolo compreso tra Roma, Veio e l'ambiente falisco, che si estrinseca attraverso una accorta politica matrimoniale.

L'interesse del gruppo della coppa di Nestore verso il mondo indigeno è confermato dalla presenza, nella tomba eponima, di una tazza ad ansa bifora forse di produzione cumana, e di uno dei due soli casi in cui la fusaiole ricorre in una tomba

¹⁸ N. Coldstream, 'Mixed Marriages at the Frontiers of the early Greek World', in *OJA* 12, 1993, pp. 89-107.

¹⁹ Si veda ad esempio il caso della t. 168, della coppa di Nestore, che aveva tra l'altro una "tazzina d'impasto di fabbrica indigena" (168-26, *Pithekoussai I*, p. 223, tav. CXXX, 75)

²⁰ Per la ceramica d'impasto dalle tombe, cfr. *Pithekoussai I*, indice a p. 734. Ma qui la denominazione comprende sia la ceramica locale di uso comune, nella quale rientrano le chytrai, le oinochoai, le brocche e le olle, che l'impasto di tradizione indigena, nel quale sono eseguite in genere le scodelle, le anforette e le fusaiole.

²¹ Anforette con doppia spirale incisa: t. 944: LG I, cfr. G. Buchner - D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AnnArchStAnt* 5, 1983, pp. 1-9; T. 159: LG II, *Pithekoussai I*, T. 159 n. 3, pp. 198 s. tav. CXXIV, 61. Un frammento coevo con gli esem-

plari dalla necropoli proviene ora da Punta Chiarito: C. Giallana, 'Pithecoussa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare', in d'Agostino - Ridgway 1994, p. 183, n. A5.

²² Sull'argomento, v. ora M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, p. 20 nota 24

²³ Per l'anforetta laziale dalla T. 159, v. la nota precedente. L'altra anforetta, anch'essa importata, è la T. 166 n. 2, p. 209, tav. 65.

²⁴ Cuozzo 1994, pp. 263-298.

a cremazione²⁵.

In qualche caso la presenza di oggetti di impasto di tipo non greco può indicare forse la pertinenza al mondo indigeno dei defunti, quasi sempre donne sepolte in tombe a inumazione, ma anche questa interpretazione non va generalizzata: altrimenti si finirebbe per trasformare in indigeno il fanciullo sepolto con la coppa di Nestore, che già l'amico D. Ridgway aveva attribuito a un gruppo familiare levantino²⁶. Un caso in cui il discorso funziona si potrebbe vedere nella famosa "tomba del carpentiere"²⁷, pertinente a un maschio adulto (ca. 21 anni), con la scodella biansata d'impasto, che ricorre in genere nelle tombe femminili, accompagnata da una brocca di argilla grezza. Si badi bene che non si tratta di una tomba povera, come dimostrano due esemplari di fibule in bronzo. La presenza, nel corredo, di uno strumentario in ferro dipende piuttosto dall'adesione del defunto a un modello etico che valorizza la rappresentazione del lavoro nello spazio funerario: una mentalità tipica di alcuni ambienti indigeni²⁸.

Ma la possibile origine indigena di alcuni individui nel "*family plot*" non deve indurre a supporre un carattere allogeno dell'intero gruppo. Il fenomeno piuttosto dimostra che i gruppi gentilizi più [p. 61] importanti, come quello della coppa di Nestore, e forse anche quello dello scarabeo di Bocchoris²⁹, funzionavano come integratori sociali, ed erano capaci di metabolizzare apporti etnici e culturali (non dimentichiamo gli aryballoi orien-

tali valorizzati da Ridgway) disparati. Qualcosa di simile doveva verificarsi probabilmente anche a Cuma, nonostante le indicazioni opposte della tradizione letteraria, che menziona esplicitamente una conquista operata con la forza³⁰. Non voglio alludere alla cultura "di frontiera" di Cuma nel Periodo Orientalizzante Antico; alla mescolanza tra caratteri euboici, rifunionalizzazioni coloniali e apporto culturale etrusco, determinante. Mi riferisco invece proprio alla visibilità culturale dell'elemento indigeno locale, che certo fu duramente provato dall'arrivo dei Greci. Nei depositi del Museo di Napoli si conservano infatti, dalla collezione cumana, numerose anforette e brocche nella tradizione della cultura delle tombe a fossa, che per il loro tipo e la qualità dell'impasto sono certamente posteriori alla fondazione della colonia. Ma la mancanza di contesto non consente di andare oltre.

16.2.b. La politica euboica nei confronti delle diverse componenti del mondo indigeno

La creazione dell'insediamento euboico a Pithecusa segna una svolta nei rapporti tra mondo euboico e popolazioni locali. Nel periodo precedente gli interlocutori privilegiati erano stati i grandi centri protoetruschi di Veio, Capua e Pontecagnano: le coppe di tipo MG, con decorazione a semicerchi penduli, a *chevrons*, ad uccelli etc. erano giunte in numero consistente³¹. Esse erano oggetti di scambio cerimoniale, nei confronti delle élites delle comunità più forti e più progredite della costa tirrenica; in questo momento il commercio acquisitivo e la ricerca di metalli furono certo moventi importanti, ma non esaurirono l'attività economica dei naviganti [p. 62] euboici: il loro margine di utilità derivava piuttosto dalla capacità di inserirsi negli interstizi di un mondo ancora scarsamente coeso. La nascita di Pithekoussai rappresentò la fine di questa politica³², e l'inizio di un inserimento atti-

²⁵ Per la tazzina dalla T. della coppa di Nestore, v. *supra* nota 18; per la fusaiola, cfr. T. 164 n. 2, p. 206, tav. 64.

²⁶ D. Ridgway, *The first Western Greeks*, Cambridge 1992 (= Ridgway 1984), pp. 115 ss.

²⁷ T. 678: Pithekoussai I, pp. 657 ss.: scodella d'impasto: 678-2, tav. CLXXXVI; oinochoe grezza: 678-1 tav. CLXXXVI; fibule in bronzo: 678-14/15; utensili in ferro: 678-5/13.

²⁸ E. Lepore - A. Mele, 'Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, 'Actes du colloque de Cortone 1981', Pisa-Roma 1983, pp. 847 ss. (889 ss.); d'Agostino 1987, pp. 23 ss. (pp. 35 ss.).

²⁹ Nel "*family plot*" della tomba di Nestore, oltre alla tazzina con ansa bifora menzionata alla n. 18, e ad una delle due fusaiole in tombe a cremazione ricordata alla n. 23, troviamo le uniche due anforette d'impasto in tombe a cremazione (v. *supra* n. 21). Dalla t. dello scarabeo di Bocchoris viene l'askos calabrese 325-4, *Pithekoussai* I, p. 380, tavv. CLVII, 122.

³⁰ Mi riferisco al ben noto passo di Flegonte di Tralles, cfr. Breglia Pulci Doria 1983, p. 11B, vv. 53 ss.

³¹ d'Agostino 1985b, pp. 209- 244.; d'Agostino 1990a, pp. 73-86. Sui più recenti rinvenimenti a Pontecagnano, cfr. ora D. Ridgway, in *AR* 1994-95, p. 85 fig. 15

³² Sul cambiamento nello stile dei rapporti precoloniali se-

vo della comunità euboica nel mondo tirrenico; i matrimoni misti, la marginale integrazione di elementi indigeni nella comunità euboica, si accompagnarono a una grande capacità di mediazione tra la cultura greca e le esigenze della committenza locale. La elaborazione di una nuova tipologia di fibule e oggetti di ornamento fu solo un aspetto di questo fenomeno, che consistè anche nell'inserimento di artigiani pitecusani: vasai, metallurghi, nelle città etrusche.

Il passaggio da una frequentazione "di scambio" ad una stanziale determinò la fine degli scambi cerimoniali con le *élites* etrusche: il fenomeno si coglie bene a Pontecagnano, dove con la metà dell'VIII sec. cessa quasi completamente il flusso di importazioni³³ e per circa un quarto di secolo le officine locali si assumono il compito di sopperire alle nuove esigenze della comunità locale; i tipi del

LG I, che mancano completamente a Pontecagnano e sono rari a Capua, circolano invece abbondantemente nella Valle del Sarno³⁴.

Mentre il rapporto con l'ambiente etrusco aveva avuto un carattere paritario, ora gli scambi si attivano con un ambiente politicamente debole, profondamente radicato in una economia contadina. A questo Pithekoussai impone l'egemonia della sua cultura, avendone in cambio un buon vicinato e le risorse alimentari di cui aveva bisogno.

Il declino di Pitecusa e l'affermazione politica di Cuma, tra gli ultimi anni dell'VIII e i primi anni del VII sec. porteranno un ulteriore riassetto dei rapporti con le comunità tirreniche, con la ripresa di un rapporto preferenziale con i grandi centri etruschi, che già erano stati interlocutori privilegiati nella prima metà dell'VIII sec. Ma questa sarà ormai un'altra storia.

(1999)

gnato dalla nascita di Pitecusa, cfr. d'Agostino 1994.

³³ cfr. d'Agostino 1992b.

³⁴ d'Agostino 1979, pp. 59 ss.

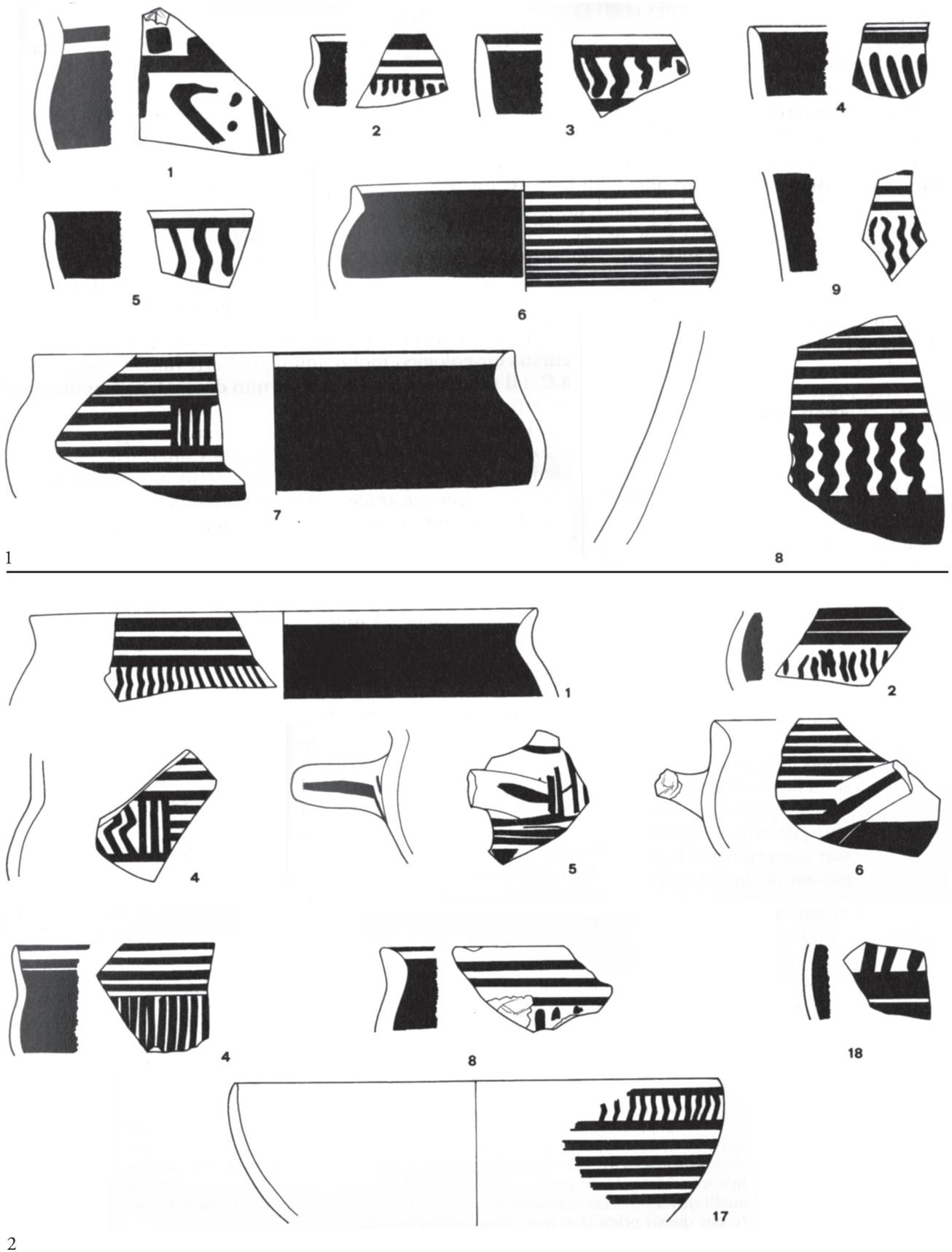
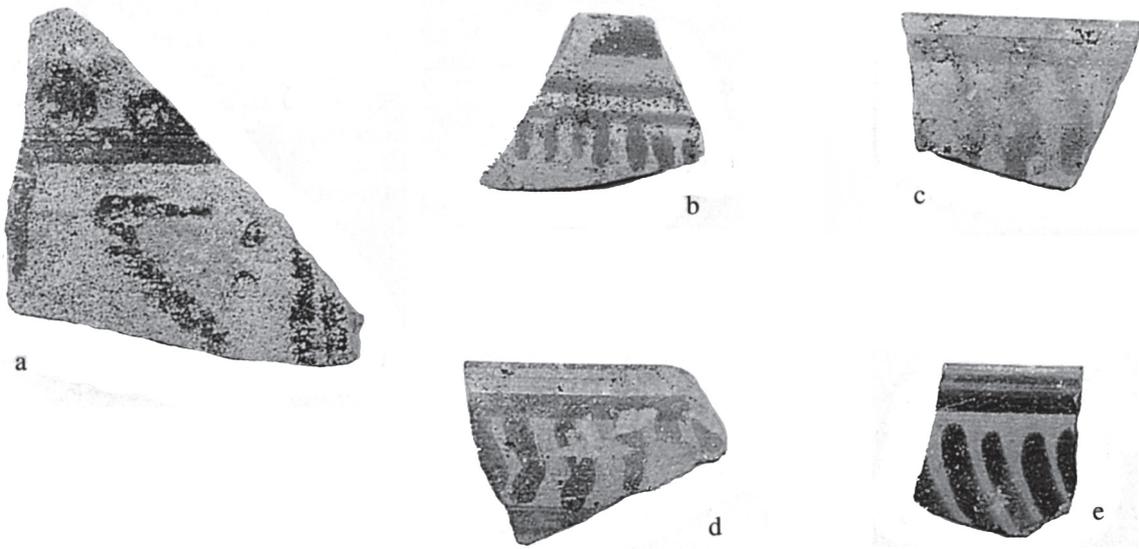


Fig. 1. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (dis. Antonio Beatrice). Fig. 2. Pithekoussai: frammenti dall'area di rinvenimento della 'stipe dei cavalli' (dis. Antonio Beatrice; i numeri riportati sulla tavola sono quelli del catalogo inserito in d'Agostino 1994-95).



3



4



5

Fig. 3. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (foto Roberto Bocchino). Fig. 4. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (foto Roberto Bocchino). Fig. 5. S. Marzano, t. 126: coppa con labbro distinto (foto Soprintendenza Salerno).

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130